

Gianangelo Giavazzi, Verdello e la Dalmine.

La vita del mio papà (era nato nel 1914), e la storia della mia famiglia sono un po' anche la storia di Verdello e in piccolo, molto in piccolo, un pezzo della storia recente dell'Italia. Nella seconda metà dell'ottocento il mio bisnonno partì da qui per la Cina (immagino abbia viaggiato in nave) per studiare la tecnologia dei bachi da seta. Al ritorno riempì il paese di gelsi, gli alberi sui quali abitavano i bachi. Alla fine della II Guerra produrre la seta con i bachi non era più conveniente: il papà e suo fratello fecero un passo in più. Vincendo la resistenza di mia nonna riempirono il pian terreno della casa in cui abitavano, quella che sta di fronte alla parrocchia, di telai per tessere la seta. Così è nata la Setex, una piccola azienda la cui proprietà, l'anno scorso, è passata dalla mia famiglia a chi vi lavorava e che, nonostante la crisi del settore tessile, prospera.

I gelsi furono una "distrazione" fortunata. Ma al centro degli interessi della mia famiglia rimaneva l'agricoltura tradizionale: bestiame da latte, frumento, orzo, tutto ciò che cresce da queste parti. Quando iniziai a studiare economia ricordo che dissi al papà e allo zio che produrre latte in una delle aree industriali più sviluppate d'Europa mi pareva un contro-senso: evidentemente non erano d'accordo. Cercando di capire perché sbagliavo imparai che dal tempo in cui qui arrivarono i Romani questa è una delle terre più produttive al mondo. Sarà l'acqua della montagna, forse anche un'agricoltura avveduta che ha sempre ruotato le coltivazioni per non impoverire i campi. Negli anni sessanta ricordo un viaggio in Canada col papà, la mamma e mia sorella Maria Teresa: visitammo soprattutto grandi fattorie, il papà trattava l'acquisto di mucche e tori. In pochi anni il colore dell'allevamento mutò, scomparve il colore bruno delle tradizionali vacche pre-alpine, sostituito dal bianco e dal nero delle vacche canadesi e in seguito olandesi, che producevano una quantità quasi doppia di latte. Nel 1995, quando il papà e lo zio diventarono vecchi, mio cugino Antonio ed io portammo avanti l'allevamento (che nel frattempo si era spostato dalle stalle della Fornace, a nord del paese, alla zona meno abitata del comune di Brignano) introducendo l'agricoltura biologica, nella speranza che quella fosse la via per sopravvivere all'importazione di latte a buon mercato dai nuovi paesi membri dell'Unione europea. Ce l'abbiamo fatta per quindici anni, ma qualche mese fa i conti non stavano più in piedi e abbiamo venduto tutte le vacche. Il futuro dell'agricoltura nella bassa bergamasca temo non sarà una storia fortunata: più per mancanza di visione di chi ne è responsabile nel governo, che per l'effettiva impossibilità di produrre a prezzi che consentano di stare sul mercato.

Verdello, la Setex, le vacche erano la vita del papà il sabato e la domenica: il resto fu dedicato ai tubi e all'acciaio. Era stato assunto alla Dalmine nel 1943, l'anno della laurea. Nel luglio del '44 sopravvisse fortunatamente al bombardamento dello stabilimento in cui tanti, anche di Verdello, persero la vita. Gli anni sessanta li trascorse per lo più a Taranto, dove la Finsider lo aveva mandato a costruire quella che allora era (insieme all'impianto francese di Fosse-sur-Mer) la più grande acciaieria d'Europa. Tornò a Dalmine nel 1973, dopo una breve parentesi romana da direttore generale di Finmeccanica, nominato Presidente della società. L'Iri era cambiato, era iniziata l'era delle scelte dettate dalla politica. L'obiettivo era espandere la produzione per creare posti di lavoro. Da decenni, dai tempi in cui era un'azienda tedesca, la Dalmine era specializzata nella produzione di tubi senza saldatura, cilindri d'acciaio forati col metodo del "passo pellegrino". Era una tecnologia difficile da riprodurre, che dava all'azienda un forte vantaggio comparato. Ma in quegli anni l'aumento del prezzo del petrolio aveva fatto esplodere la domanda di tubi più adatti al trasporto del greggio: semplici fogli d'acciaio ripiegati e saldati. L'ordine dell'Iri fu di produrne quanti più possibile. Il papà, insieme all'ingegner Liberati, allora direttore generale della Dalmine, osservarono che era una scelta sbagliata: nel giro di qualche anno quei tubi saldati li avrebbero prodotti in Venezuela, in Brasile e un giorno forse anche in Cina a prezzi stracciati. Persero la battaglia (credo salvarono il passo pellegrino a Costa Volpino e in pochi altri impianti): la Dalmine non chiuse un bilancio in attivo per i successivi dieci anni. Ma furono vendicati. Negli anni novanta, quando l'azienda fu privatizzata, i nuovi azionisti della Techint, riconvertirono la Dalmine al passo pellegrino: da allora, e fino a questa crisi, è stata un'azienda florida.

All'impegno civile, alla politica, si era dedicato l'altro ramo della famiglia, quello guidato dal fratello di mio nonno Francesco, Callisto Giavazzi. Nel 1919 Fu uno dei fondatori del Partito popolare e deputato a Roma con Don Sturzo fra le due guerre. Suo figlio Giovanni, dopo aver guidato la provincia di Bergamo, è stato a

lungo deputato europeo negli anni settanta, Come funzionassero queste famiglie lo si capisce da un episodio degli anni quaranta. Morti Callisto e Francesco, il papà e suo cugino Giovanni rimisero ordine nelle carte: scoprirono che per due generazioni nulla era stato diviso, tutto era ancora co-intestato, terreni, case, mobili, automobili.

La lungimiranza del papà, quella che lo aveva portato in Canada a cercare vacche diverse e più tardi a difendere i tubi senza saldatura, ha cambiato anche la mia vita. Ricordo un giorno, all'inizio degli anni settanta: era tornato da Roma, da una difficile trattativa sindacale. Erano anni duri per i dirigenti d'azienda, io mi ero da poco laureato in ingegneria. Era scuro in volto, aveva litigato con un giovane consulente della Cisl. Disse: "Di aziende non capisce nulla, rischia di rovinarle per sempre, ma è un ragazzo molto intelligente, lavora anche in Banca d'Italia. Domani prendi il treno e vai a Roma a parlargli." Fu quel colloquio che mi convinse ad andare in America a studiare economia, e quel giovane economista che mi presentò a Franco Modigliani. Ezio Tarantelli fu ucciso dalle Brigate Rosse nel 1983. Il papà lo ricordava bene, andammo insieme ai suoi funerali al Verano.

Francesco Giavazzi, 3 agosto 2010